

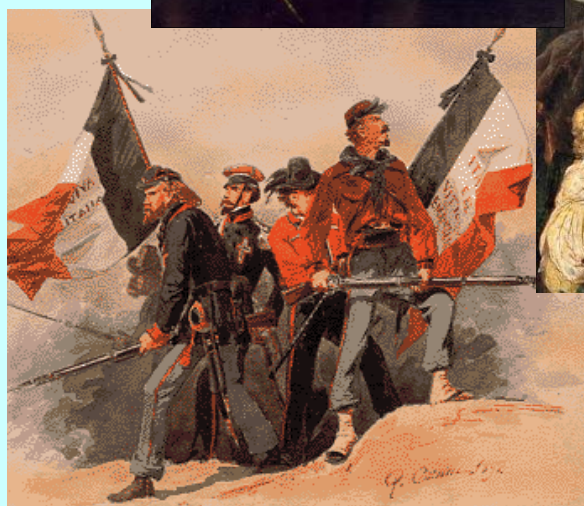


Tricolore
associazione culturale



Comitato
1858 - 2011

QUADERNI SUL RISORGIMENTO



Maggio 2011

www.tricolore-italia.com

"È SUCCESSO QUALCOSA": L'ITALIA HA RISCOPERTO L'AMOR PATRIO

Che commozione vedere le immagini dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia! Vedere un popolo che si è sempre risollevato, e di tragedie ne ha sopportate e avrebbero potuto stroncarne la forza vitale. Invece questo popolo, il popolo italiano, è più che mai vivo, ferito ma vivo. E la vera domanda di questa festa è dove stia la sua forza.

Gianni Mereghetti

E allora... viva l'Italia! E viva Torino! Sì, viva l'Italia che ha capito che il passato dev'essere giudicato anche con asprezza ma che oggi, nel bene e del male, della nostra storia siamo il risultato e da questo dobbiamo partire per guardare avanti. Viva Torino che la storia e l'immigrazione hanno trasformato in una piccola Italia. Viva Torino imbandierata e viva l'Italia, perché una vera rivoluzione non può nascere oggi che dai cittadini, capaci di amare se stessi e la propria nazione.

Maurizio Micheletta

«È successo qualcosa», ha ripetuto Giorgio Napolitano lasciando Torino e ripensando a questi giorni di celebrazioni per l'Unità d'Italia, alle mille iniziative che sono fiorite in tutto il Paese, ai bagni di folla che lo hanno atteso ovunque, ai tricolori alle finestre e a una nuova e inaspettata fortuna dell'inno di Mameli. «È scattato – ha sottolineato il presidente – qualcosa negli italiani, qualcosa di profondo, che mostra a tutti la stanchezza diffusa verso le divisioni che paralizzano l'Italia». Era difficile non notarlo, impossibile far finta di non vedere l'entusiasmo e penso sia proprio questa la lettura più corretta: la fotografia di queste giornate ci racconta il bisogno degli italiani di simboli unitari, di serenità, della voglia di trovare qualcuno in cui identificarsi e in cui identificare le Istituzioni.

Abbiamo passato mesi segnati dagli strappi e dalle divisioni e mi sembra sia emersa una maggioranza dei cittadini che coglie al volo ogni iniziativa che non sia

partigiana o ideologica. Solo così si spiega il sessanta per cento di ascolti conquistato da Benigni che narrava la storia dell'inno nazionale a Sanremo, solo così si giustificano i milioni di italiani che hanno seguito le dirette dal Quirinale o dal Parlamento, solo così si comprende come sia possibile che migliaia di persone abbiano aspettato per ore il presidente della Repubblica fuori dal suo albergo, dai musei e dai teatri.

Giorgio Napolitano è portatore di un messaggio di riscoperta della nostra storia e dei nostri simboli che ha avuto un indubbio successo, è il coronamento di un percorso che si potrebbe definire pedagogico cominciato da Carlo Azeglio Ciampi che si spese nei suoi sette anni per restituire alla collettività una serie di valori che per anni erano stati indicati come minoritari e di parte: dal concetto di patria al tricolore.

Mario Calabresi

(La Stampa, 21 marzo 2011)



BISMARCK: UN PICCOLO CAVOUR

Il saggio di Rusconi sui due leader a confronto rivela una realtà che oggi lascia stupefatti: a metà '800 i tedeschi ci guardavano come un modello.

Si dice spesso che il Piemonte è stato nel Risorgimento la Prussia d'Italia: in una nazione divisa fra troppi staterelli era l'unica monarchia solida e bene armata, capace di realizzare l'unità sulla punta delle sue baionette.

Si dimentica, però, che il Piemonte unificò l'Italia qualche anno prima che la Prussia unificasse la Germania, e quando le vittorie prussiane erano ancora impensabili. Negli anni successivi all'Unità d'Italia, era la Prussia a venir paragonata a un Piemonte di Germania, e nei caffè si discuteva se Bismarck avrebbe mai potuto essere un Cavour tedesco (ma si tendeva a pensare di no, perché la sua brutalità e il suo disprezzo per le regole parlamentari contrastavano penosamente con il liberalismo di Cavour, e con la sua maestria nell'arte anglosassone di governare incantando il parlamento).

Fu un momento magico, in cui l'Italia era oggetto di ammirazione in Europa e nel mondo; e purtroppo durò pochissimo. Finì nel 1866, il vero annus horribilis della nostra storia, quando la doppia catastrofe di Custoza e di Lissa aprì gli occhi a tutti sulla fragilità del nuovo Stato, proprio mentre la vittoria dei nostri alleati prussiani sull'Austria rivelava la nascita di una nuova grande potenza, pronta a dare l'assalto al potere mondiale.

Da quello shock, che distrusse la fiducia in se stessi faticosamente riconquistata dagli italiani, e trasformò in derisione la simpatia di cui godevamo, l'Italia non si è mai veramente ripresa.

Ha ragione quindi Gian Enrico Rusconi a concludere con il 1866 il suo parallelo tra *Cavour e Bismarck*, sottotitolato *Due leader fra liberalismo e cesarismo* (Il Mulino, pp. 212, euro 15).

Quasi sconosciuto fino alla guerra di Crimea, poi ammirato come uno dei grandi uomini d'Europa e pianto con sincera costernazione alla sua improvvisa scomparsa, Cavour continuò ancora per pochi anni dopo la morte a essere ricordato e celebrato anche fuori d'Italia come il grande maestro della Realpolitik, l'uomo che con la sua forza di volontà aveva cambiato il mondo; poi, inevitabilmente, l'elmo chiodato e i baffoni di Bismarck

sostituirono nell'immaginario collettivo gli occhialini e la barbetta di Camillo.

Oggi siamo così convinti, e non a torto, che l'Italia sia un paese arretrato e secondario rispetto alla Germania, che provoca stupefazione immergersi, con Rusconi, nel dibattito politico tedesco di metà Ottocento. Nel 1853 August von Rochau aveva inventato il concetto di Realpolitik - capacità, cioè, di far politica sfruttando con spregiudicatezza le condizioni del momento, perseguendo un fine preciso ma senza illusioni né paraocchi ideologici, prendendo decisioni destinate a produrre fatti concreti, calcolandone le conseguenze e assumendo-



Bismarck

ne il rischio. Si era prima ancora della guerra di Crimea; eppure, con preveggenza, Rochau aveva già additato nella politica del regno di Sardegna un esempio di Realpolitik carico di promesse per il futuro. Da allora, e per un quindicennio, Cavour domina l'orizzonte politico tedesco in un modo che oggi appare impensabile: ancora nel 1865 il grande storico Heinrich von Treitschke annuncia il progetto di scrivere una biografia di Cavour per «mostrare al nostro pubblico che cosa è una geniale Realpolitik».



Cavour

Per un popolo diviso, era ovvio allora che l'obiettivo più urgente e vitale fosse l'unificazione. «Noi tedeschi abbiamo sperimentato con amaro dolore quanta infelicità, umiliazione e vergogna nasce dalla mancanza di unità politica», scriveva nel 1858 un politico tedesco, augurando agli italiani, non senza invidia, ogni successo nella loro impresa.

Nei due anni successivi l'impresa riuscì al di là di ogni speranza, e i liberali tedeschi additarono l'Italia coraggiosa e calcolatrice, pragmatica ed efficace di Cavour come un modello, pur dubitando che la Germania potesse mai arrivare alla sua altezza. «L'Italia non era corrosa da ostinato dottrinarismo» e per questo aveva vinto, scrivevano, senza immaginare che un secolo e mezzo dopo queste parole ci avrebbero lasciati stupefatti; e sospiravano: «l'unica grande splendida vittoria del liberalismo che il nostro secolo conosce è stata raggiunta in Italia».

Ancora nel fatale 1866, un eminente liberale tedesco confessava: «Come ho invediato per anni gli italiani, per il fatto che a loro fosse riuscito quello che a noi il destino sembrava aver rimandato a un lontano futuro; come ho desiderato un Cavour tedesco e un Garibaldi come messia politico della Germania».

Alessandro Barbero

(da: La Stampa, 15 febbraio 2011)

CATTOLICI NEMICI DELL'UNITÀ?

Grandi personalità di indiscussa fede cattolica hanno abitato l'Ottocento italiano. Tre nomi su tutti: Manzoni, Gioberti e Rosmini. Eppure, durante il Risorgimento, il ruolo dei cattolici è stato marginale. Non poteva che essere diversamente, afferma la storiografia tradizionale.

La dura opposizione che il pontificato di Pio IX condusse al processo unitario estromise, di fatto, i cattolici dalla partecipazione agli eventi salienti di quel periodo. Per non parlare dell'anticlericalismo, che si andò radicalizzando con le leggi Siccardi e Rattazzi, la violenta soppressione dello Stato della Chiesa, sino all'esito finale della breccia di Porta Pia. In quella stagione del *non expedit*, cioè della presa di distanza dei cattolici dalla vita politica nazionale, non poteva che avvertirsi una totale estraneità, mista a ostilità, verso lo Stato unitario.

Sarebbe tuttavia sbagliato liquidare il ruolo dei cattolici nell'Unità d'Italia come un antinazionalismo di principio.

C'è un patriottismo sociale e civile che i



cattolici hanno contribuito a costruire in attesa che l'agognata «altra Italia» si realizzasse. Una fusione tra religione e nazione si manifestò silenziosamente e progressivamente, specie nelle periferie più lontane del Paese, dove il problema del temporalismo pontificio veniva più facilmente scavalcato.

Il convegno che la Fondazione Carlo Do-

nat-Cattin ha organizzato per l'11 e il 12 marzo 2011 è stato dedicato al ruolo dei cattolici nella costruzione dell'Unità nazionale.

Tre storici come Ernesto Galli della Loggia, Andrea Riccardi e Francesco Traniello si sono confrontati sul tema. A loro è stato assegnato il compito di far emergere come nel Risorgimento vi sia stato un pluralismo di voci e posizioni, miranti a far convivere l'autonomia laicale dell'azione sociale e politica con la fedeltà al papato sul terreno ecclesiale. Un contributo originale al programma complessivo delle celebrazioni per il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia.

Alessandro Parola

1 marzo 2011

<http://www.puntodivista.info/index.php/Oggi-la-storia/Cattolici-nemici-dell'Unita.html>

LA CORTE DI PIO IX PER IL RISORGIMENTO

Città del Vaticano, 16 dic. 2010 (Adnkronos) - Un pamphlet finora inedito, che inneggia all'Italia unita e indipendente da parte di ambienti della corte pontificia di Pio IX, poco dopo la caduta del mito del Papa liberale, è stato ritrovato nell'archivio della 'Civiltà Cattolica' di Porta Pinciana a Roma.

Il testo, scritto a mano da un autore anonimo e intitolato "Parenesi in favore della guerra di indipendenza italiana", fu redatto tra la fine di settembre e la metà di novembre del 1848, poiché fa riferimento al nuovo capo del Governo pontificio, Pellegrino Rossi, che restò in carica dal 16 settembre fino al 15 novembre, data del suo assassinio.

L'annuncio della scoperta, opera di padre Giovanni Sale, storico della Compagnia di Gesù, appare sulla stessa rivista 'Civiltà Cattolica', che sul prossimo fascicolo pubblica un saggio a firma di Sale. Il pamphlet è un appello rivolto ai "popoli Pontifici", perché continuino, nonostante i rovesci subiti nelle guerre del 1848, a sperare nella causa dell'indipendenza nazionale e a mobilitarsi per una futura guerra contro l'Austria.

Commenta padre Giovanni Sale: "Il documento coglie bene lo spirito del 'Quarantotto', vale adire quelle idealità, come i principi di libertà, di indipendenza e di autodeterminazione dei popoli, che mobilitarono in tutta l'Europa (e in particolare nella penisola italiana) forze nuove e vitali fino a quel momento sopite, ma che si sarebbero pienamente realizzate soltanto alcuni decenni più tardi". L'autore anonimo del pamphlet, si legge nella ricostruzione di padre Sale, sembra molto informato sulle vicende politiche sia nazionali sia internazionali: "A nostro avviso fu uno dei maggiori sostenitori della causa dell'indipendenza nazionale nello Stato della Chiesa, di cui probabilmente era suddito".

Si legge, ad esempio, nel testo inedito: "Io parlo ai Pontifici che amano disinteressatamente la patria loro; che amano pure il loro Governo e il loro Sovrano, finché il Sovrano e il Governo aiutino il risorgimento italiano e l'indipendenza nostra, o li considerano come traditori quando vi si oppongono; io parlo ai Pontifici che vogliono salvare il loro Paese, non per aspettativa di lucri, di impieghi, di gradi, ma per l'amore e pel vantaggio d'Italia tutta, a costo ancora dell'individuale sacrificio".

Dopo la prima parte, di carattere parenetico-introdotivo, il testo sviluppa cinque temi, che possono essere così sintetizzati: la direzione del movimento di liberazione nazionale spetta al Piemonte; tutti gli altri Stati devono perciò aiutare il sovrano sabauda nella lotta per il "risorgimento italiano"; gli italiani devono conquistarsi la libertà da se stessi, senza sperare alcun aiuto dalle potenze straniere, né dalla Francia né dall'Inghilterra; Pio IX e il movimento di indipendenza nazionale; il ministero Rossi e le sue ambiguità; l'invito ai popoli dello Stato della Chiesa a mobilitarsi, anche contro la volontà del loro sovrano, per la causa del "risorgimento nazionale".

Supplemento a TRICOLORE - Quindicinale d'informazione stampato in proprio (Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli

Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG) - E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

GLI AUSTRIACI E IL PAPA RE: COSÌ BOLOGNA SEPPE DIRE «BASTA»

Il risveglio dei liberali nella seconda metà dell'800: l'immobilismo pontificio spinse i moderati verso i Savoia

Il Risorgimento incontra Bologna in una fase di particolare complessità della vicenda storica cittadina. Con la fine, infatti, dell'avventura napoleonica l'intero sistema delle relazioni sociali si trova ad essere posto in discussione, in vista di un ritorno al passato del tutto estraneo ormai ai modi di vita e alle coscienze dei più.

In particolare, il riproporsi del governo della Chiesa di Roma appare in contraddizione con la principale acquisizione degli anni «francesi»: la necessità, cioè, dei bolognesi di riconoscersi all'interno di uno Stato moderno, dove la sovranità, almeno in via di principio, appartenesse ai cittadini, ugualmente partecipi di diritti e doveri verso la collettività.

Nei primi anni la restaurazione voluta da Pio VII e dal segretario di Stato, cardinal Consalvi, cercò la via della comprensione verso il nuovo, ma i codici civili e penale vennero aboliti e il tentativo di richiamarsi al tradizionale spirito munici-

pale fu più proclamato che praticato, aggravando anzi nei fatti il centralismo degli anni «francesi».

Il disorientamento politico, dunque, del gruppo dirigente risultò drammatico, mentre la crisi economica incalzava.

Persino gli echi delle sommosse rivoluzionarie del '20 e '21 trovarono scarsa risonanza. Pochi pure gli aderenti agli sporadici movimenti segreti: pareva farsi strada una sorta di nostalgia del passato, che era soprattutto rifiuto di un oscuro presente e che magari si manifestava con i consensi espressi verso gli appartenenti alla famiglia Bonaparte, di passaggio o stabilitisi proprio in città. Un clima che si aggravò con l'ascesa al pontificato nel 1823 di Leone XII, deciso ad eliminare le aperture politiche del suo predecessore e che si scosse solo nel '31 con una rivolta in grado di dichiarare decaduto il potere politico pontificio, ma ancora nell'ottica del municipalismo.

La successiva repressione veniva affi-

data alla mal tollerata presenza in città delle truppe austriache che davano visiva dimostrazione della dipendenza dello Stato pontificio dallo straniero. E stava proprio qui, in questa subordinazione, che il governo di Roma testimoniava il suo distacco dai nuovi tempi. Tempi nei quali l'eredità del 1789 si manifestava con l'adesione ad un'idea di indipendenza nazionale, che riempiva di contenuti istituzionali e di aspirazioni ideali il richiamo di sempre dei letterati italiani all'unità della penisola. Tanto più che in tal modo si diveniva partecipi dell'atmosfera culturale dominante in Europa, caratterizzata da un romanticismo fatto di richiami alla dimensione storica, confluyente in una generale ricerca di identità nazionale, che finiva per colorarsi di aneliti alla libertà, all'indipendenza, alla democrazia.

Ecco che allora a Bologna cominciano ad animarsi cenacoli intellettuali, che abbandonano le esercitazioni accademiche (quelle piacevolmente frequentate da Leopardi nel suo soggiorno cittadino del



(Continua da pagina 5)

'25/'26 e che gli avevano fatto amare Bologna), nella ricerca di un rinnovamento che non poteva non guardare ai nuovi orizzonti economici aperti in Europa dallo sviluppo di un industrialismo capitalistico guidato dalla borghesia, dai suoi valori e dalle sue pratiche, quali la proprietà, la libertà dei commerci, l'unità dei pesi e delle misure, le comunicazioni ferroviarie, l'istruzione popolare, lo sviluppo del credito ed altri ancora. Senza dimenticare mai l'esigenza - e Marco Minghetti, uno dei futuri successori di Cavour, ne fu espressione costante - di accompagnare un simile progresso materiale con un impegno sociale che doveva farsi carico delle condizioni di miseria in cui vivevano almeno la metà degli oltre 75 mila abitanti della città. Fu proprio il rifiuto del governo pontificio ad assumersi tali compiti in forme diverse dall'esercizio caritatevole, a spingere Minghetti e i suoi amici liberali ad abbandonare il sogno di possibili riforme all'interno del vecchio Stato e questo nonostante le speranze accese dall'elezione di Pio IX nel 1846.

Si arrivò così, anche a Bologna, all'esplosione del '48, con i volontari pronti a battersi contro l'Austria; con le prediche entusiasmanti del barnabita Ugo Bassi in piazza Maggiore; con il nuovo ingresso degli Austriaci in città e lo spontaneo insorgere del popolo minuto che portò alla loro cacciata dell'8 agosto; con la

successiva indomita resistenza al cannoneggiamento austriaco del maggio '49, voluta dalla popolazione, che corse piangente a raccogliere come reliquie le zolle insanguinate dalla fucilazione di Ugo Bassi, colpevole di aver accompagnato Garibaldi nel drammatico tentativo di sfuggire all'inseguimento degli eserciti nemici dopo la fine della Repubblica romana.

A quel punto, sconfitte le forze della rivoluzione democratica e disponibili i governi esistenti solo ad affidarsi alle



armi straniere, il mondo liberale, anche quello bolognese, capì che l'unica via percorribile verso il progresso stava nell'abbracciare un Risorgimento nazionale che, reso possibile dal sostegno della monarchia sabauda, tenesse insieme i capisaldi della moderna civiltà europea con il mantenimento dell'ordine sociale. Tanto che furono proprio questi «moderati», buttato ormai il cuore oltre l'ostacolo, a effettuare la rivoluzione del 12 giugno 1859, che pose definitivamente fine al governo pontificio a Bologna. La strada dell'unità era tracciata e fu sancita nel plebiscito dell'11-12 marzo 1860.

Valori liberali, dunque, senza dubbio, cementanti la borghesia colta e la nobiltà progressista; ma soprattutto, a far da lievito al consenso verso il Risorgimento di gran parte dell'opinione pubblica, il senso orgoglioso dell'indipendenza dal potere politico altrui, dallo straniero in definitiva, dove l'antica libertas municipale prendeva corpo nella più larga comunanza nazionale, la sola in grado, ormai, di preservare una giusta dimensione all'autonomia e all'autogoverno.

Un diffuso sentimento che vedeva i bolognesi far da spettatori entusiasti e commossi alle tante rappresentazioni delle opere teatrali di un Pellico, di un Dall'Onegaro, di Verdi soprattutto, o del «Guglielmo Tell» di Rossini, peraltro dimorante a Bologna dal 1805 al '48.

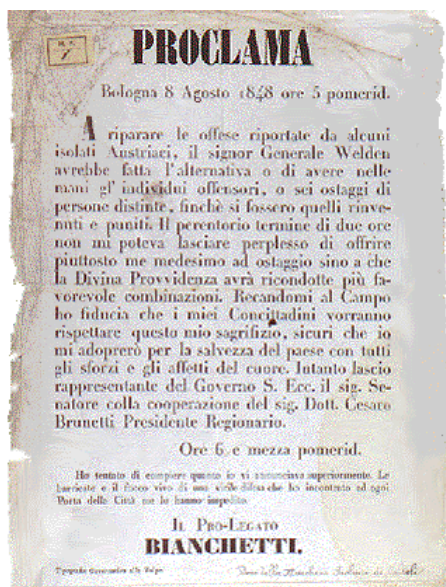
Le meditazioni politico-economiche di Minghetti e del suo ceto sociale trovano, dunque, riscontro nel maturarsi di un'adesione agli obbiettivi risorgimentali testimoniata dalle suggestioni contenute nel diario di un popolano dal colorito linguaggio derivato dai modi dialettali, piccolo artigiano nel settore alimentare, Francesco Majani che, ostile dapprima agli iniziali moti rivoluzionari, non poté che applaudire ai concittadini che avevano reso «malconci e batuti» quei militari austriaci venuti - siamo nel '48 - con altero contegno in città, a «misurare cogli occhi i Cittadini, col entrare nei Caffè, ordinando dei gelati a tre colori»; e ancor più quanti furono capaci di reggere l'urto dell'artiglieria nemica, al punto che: «Quando li Tedeschi videro che gli venivano Morti vari de' suoi maggiori Ufficiali e che non vi erano le ova da comprare a buon mercato, pensarono di fuggire».

Da allora in poi il diario è un crescendo di affermazioni intonate all'idea nazionale e di fedeltà al re sabauda, accolto a Bologna dall'entusiasmo popolare, tanto che «in tutti si leggeva nel volto la Alegria e contentezza». E il narratore dichiara la gioia di essere vissuto fino a poter assistere ad un simile irripetibile avvenimento, collegandolo - con straordinaria intuizione, collegandolo - allo stupefacente progresso intervenuto che «al certo i nostri antenati non hanno mai veduto, perché tutte le scienze ed arti in questo secolo hanno fatto uno slancio non plus ultra».

Era a tutti evidente, dunque, nella Bologna entrata nell'assetto unitario, che il cammino risorgimentale era stato l'inevitabile coronamento politico e ideale per una società che intendeva agganciare la sua crescita materiale e civile a quanto di positivo stava accadendo nei Paesi più avanzati d'Europa.

Angelo Varni

(Corriere della Sera, 12 dicembre 2010)



IL RISORGIMENTO NEL SALERNITANO

Il canonico che si consegnò per salvare Celle. La repressione borbonica fu feroce.

*Il generale Del Carretto fece bruciare Bosco e il sacerdote volle evitare la stessa sorte al suo paese di Carmine Pinto**

Le radici del 1848 erano negli intensi e drammatici anni della Rivoluzione e del Grande Impero, la premessa era nelle cospirazioni liberali che si susseguirono negli anni Venti del secolo. Una delle più celebri, in Italia e in Europa, fu la rivolta cilentana del 1828.

Nel 1821 la Santa Alleanza e il Borbone avevano represso il tentativo di fondare a Napoli uno Stato costituzionale. Il liberalismo, però, non aveva rinunciato alla sua azione politica. Anche se gran parte dei dirigenti erano in esilio o in carcere, continuavano le antiche cospirazioni della setta, il nome con cui la carboneria era entrata nell'immaginario meridionale.

Si susseguirono piccole rivolte e congiure. In ogni paese queste degenerarono in una lotta frontale tra i carbonari e i sostenitori dell'assolutismo, i calderari. Un conflitto spesso confuso con odi personali e familiari o con le rivalità tipiche della politica locale. Polizia e magistratura borbonica erano sempre in guardia. Nel 1822 furono scoperti gruppi carbonari di Policastro, Vibonati e Cardile, molti furono imprigionati. L'anno dopo le retate delle forze di sicurezza colpirono le vendite, il nome delle sezioni locali della carboneria, di Omignano, San Gregorio Magno, Montecorvino e San Mango. Scontri con la forza pubblica si registrarono a Cava e a Buccino, Campora e Sacco. Nel 1824 episodi simili furono registrati a Eboli, Nocera e Caggiano.

L'episodio più celebre avvenne una notte dell'autunno di quello stesso anno ad Averno, nei monti Picentini.

La polizia borbonica irruppe durante un'assemblea della carboneria a cui partecipavano esponenti dei paesi e delle province vicine. Una ventina di liberali furono arrestati, almeno altrettanti riuscirono a fuggire e si resero latitanti. Tanti furono poi condannati a molti anni di carcere. Qualche tempo dopo, a Raito, la frazione di Vietri sul Mare, fu sgominata un'altra grossa organizzazione carbonara. Tra tante congiure e repressioni, fu il moto del Cilento del 1828 a raggiungere il palcoscenico nazionale ed internazionale. Un ex parlamentare cilentano, il canonico Antonio Maria De Luca, di Celle di Bulgheria, era tra i più attivi dirigenti della



Risorgimento in Campania: Garibaldi accolto trionfalmente a Napoli

setta dei Filadelfi, un'organizzazione di origine francese che aveva la sua Camera Alta, il comitato operativo, a Napoli. C'era poi una vasta rete nelle province, soprattutto nel Salernitano e nel Cilento.

La biografia di De Luca era l'ennesimo esempio della militanza politica risorgimentale: incarcerato dai borbonici nel 1798 e poi ancora nel '99, carbonaro durante e dopo il decennio francese, era stato uno dei sette accesi parlamentari salernitani del 1820. Alla fine del decennio, De Luca, con Antonio Gallotti di Ascoli Satriano e vari corrispondenti nelle province, disegnò un'insurrezione che avrebbe dovuto ripetere i fatti di otto anni prima. Fu proprio Gallotti però a far scoprire la congiura. Si era ingenuamente confidato con un amico di Angri che corse a spifferare tutto alla polizia. A Napoli e a Salerno furono arrestati tutti gli affiliati.

Capito il grave errore, Gallotti fuggì nel Cilento travestito da frate. Nel frattempo De Luca, i fratelli De Mattia di Vallo (nipoti di un patriota ucciso nel '99) e altri cilentani confinati a Napoli, erano giunti clandestinamente a Vallo della Lucania. Si era alla fine della primavera del 1828. Furono convocati patrioti e liberali

dai paesi vicini, del Cilento rivoluzionario: Angelo Lerro, di Omignano, Teodosio de Dominicis, di Ascea, i fratelli Catarina di Omignano, i famosi fratelli Capozzoli di Monteforte (da anni latitanti) e moltissimi altri.

Si decise la rivolta. Una numerosa colonna di insorti marciò su Palinuro. Il piccolo forte che domina le spiagge del centro cilentano fu occupato dai liberali. Era il 28 giugno del 1828.

Fu formato un governo provvisorio e lanciato un proclama che reclamava la costituzione francese e chiamava all'armi questo popolo tutto. Corrieri correvano per raggiungere le varie vendite della provincia di Salerno. La colonna giunse a Camerota, si scontrò con un gruppo di fedeli del Borbone a San Giovanni a Piro e raggiunse poi il paese di Bosco, mentre altri paesi e molti entusiasti si aggregarono ai liberali. Fu inutile. Il governo borbonico, a conoscenza di tutto, era intervenuto con feroce efficienza. A Vallo erano giunti numerosi reggimenti di fanteria e cavalleria, genio e artiglieria, guidati dal generale Francesco Del Carretto. Il Re Francesco I gli aveva dato l'alter ego, cioè potere assoluto.

(Continua a pagina 8)

(Continua da pagina 7)

Altre forze erano sbarcate a Palinuro, un distaccamento occupò Camerota.

Vista la situazione oramai disperata, Antonio De Luca ordinò ai liberali cilentani di disperdersi. Iniziò un feroce ed imponente rastrellamento delle forze di sicurezza del Re. Reparti regolari e paramilitari misero a ferro e fuoco il Cilento. Per ordine di Del Carretto il paese di Bosco fu adeguato al suolo, cioè fu bruciato. Il suo nome sarà cancellato dall'albo dei comuni del Regno, scriveva il proclama del generale borbonico. Grandissima parte dei congiurati, a Napoli, a Salerno e nel Cilento, fu catturata e trascinata nelle

carceri.

La repressione fu tremenda. Decine di liberali furono processati e fucilati nei propri paesi per dare l'esempio, altri giustiziati sommariamente (come avvenne sulla strada di Rutino).

De Luca, di fronte alla minaccia di Del Carretto di radere al suolo anche il suo paese, Celle, si consegnò. Lui e il nipote erano preti. Per giustiziarli dovevano essere sconsacrati ma né il vescovo di Vallo né quello di Capaccio si prestarono.

Lo fece invece il loro collega di Salerno. Portati nella sagrestia del Duomo, l'Arcivescovo gli strappò le vesti e gli rase la tonsura. Il 24 luglio furono fucilati sul sito dell'attuale via Roma, poco più avanti dell'attuale Tribunale, dove pochi anni prima era toccata la stessa sorte ad alcuni dei protagonisti dei moti del 1820. La stessa fine fecero Lerro, De Dominicis e tanti altri. Un esempio per tutti fu quello dei fratelli De Mattia. Uno morì per le sevizie sulla strada di Rutino, Donato. Gli altri due dovevano essere fucilati a Salerno.

Nel racconto della leggenda cilentana una loro zia poté scegliere chi salvare tra loro, e fu il più giovane, Diego. Cosa che, sempre nel mito, gli costò la follia, perché l'altro, Emilio, fu giustiziato.

Solo alcuni riuscirono a fuggire avventurosamente in Francia o in Corsica. Tra loro Gallotti e i fratelli Capozzoli, tanto temuti dalla polizia borbonica. Il primo però fu consegnato alla giustizia borbonica (anche se fu poi salvato dall'azione

diplomazia francese). I tre fratelli di Monteforte, che erano stati alla macchia anche molti anni prima del '28, tornarono invece in patria, continuando una clandestinità protetta dai tanti amici e complici cilentani.

Anche loro però furono traditi. Erano ad una festa per un matrimonio, a Perito. Furono circondati dai soldati borbonici ed arrestati dopo una lunga sparatoria. Trascinati al forte di Palinuro, vennero "giustiziati" e le loro teste furono mozzate ed esposte in pubblico.

Tutto questo non servì al Borbone.

Nell'estate del 1860 una colonna di gari-baldini cilentani, guidata da Pietro Giordano di Ceraso e dal nipote di De Dominicis, tolse quei resti e li seppellì.

Ma, con quelle spoglie, fu seppellita, e per sempre, anche la casa di Borbone.

* *Docente di Storia contemporanea facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno*

(23 febbraio 2011)

<http://lacittadisalerno.gelocal.it/dettaglio/il-risorgimento-nel-salernitano-dodicesima-puntata-il-canonico-che-si-consegno-per-salvare-celle/3517395/2>

Nota: le sottolineature sono della nostra Redazione.



Carlo Pisacane

NASCITA DI UNA NAZIONE IL RISORGIMENTO SALERNITANO

Palazzo S. Agostino - Salerno

La Provincia di Salerno, Assessorato ai Beni Culturali, attraverso l'Associazione Società Aperta, ha promosso una vasta serie di appuntamenti, a carattere sia scientifico, che divulgativo, in occasione del 150° della Spedizione di Carlo Pisacane.

Questi eventi da due anni toccano sia gli aspetti più conosciuti della Spedizione e del risorgimento locale, sia quelli dimenticati dalla memoria storica della nostra provincia e dell'intero paese.

L'obiettivo è quello di collocarli nella giusta dimensione storica, ma anche, e soprattutto, di ampliarne la conoscenza ad un numero sempre maggiore di cittadini. L'Assessorato ai Beni Culturali, attraverso l'Associazione Società Aperta, ha pertanto promosso la costituzione di un vasto comitato d'onore, coinvolgendo un elevato numero di Istituzioni, a partire dalla Presidenza della Repubblica, ed un qualificatissimo comitato scientifico, che segue la sezione convegnistica del progetto.

Sito ufficiale www.pisacane.org



IN LIBRERIA



COME RACCONTARE L'UNITÀ NELLE SCUOLE ITALIANE

Sono uno studente di liceo classico. Mi piacerebbe conoscere il suo pensiero sul seguente tema. Quest'anno ricorre il 150-esimo anniversario dell'Unità d'Italia.

Data l'importanza di tale evento, mi sarei aspettato che la scuola gli dedicasse una grandissima attenzione.

Al contrario, a quanto vedo, mi sembra che vi sia un dilagante disinteresse.

Anche alla luce di una scarsa coscienza degli avvenimenti che portarono all'Unità, ma soprattutto di una scarsa assimilazione di un sentimento nazionale, non crede che proprio dalla scuola debba partire una vera e propria campagna di sensibilizzazione su questi temi, affinché possa rinascere anche nelle nuove generazioni quel sentimento di comune appartenenza alla Nazione, sentimento che è stato alla base dell'Unità?

Francesco Cevasco - Genova

Caro Cevasco,

Quando celebriamo il primo cinquantenario dell'Unità, nel 1911, l'Italia poteva salutare con soddisfazione i grandi progressi realizzati dal Paese durante l'era giolittiana e, di lì a poco, la conquista della Libia: un evento che suscitò l'entusiasmo della maggioranza degli italiani. Quando abbiamo celebrato il centenario



E, INSIEME, IL VESSILLO SABAUDO

Sono un italiano fiero di appartenere a un popolo che tanto ha dato al mondo per scienza, arte e cultura. Meno orgoglioso di vivere in una nazione che, dopo 150 anni, è divisa come non mai.

Per questo è importante celebrarne la nascita e il divenire, a memento nostro e delle future generazioni.

Tuttavia mi sembra venga trascurato simbolicamente il fatto che lo Stato italiano fu realizzato per iniziativa e sotto l'usbergo di casa Savoia e che, per la maggior parte della sua storia, visse eretto in monarchia costituzionale.

Perciò con animo scevro da nostalgie o preclusioni ideologiche ma solo in omaggio alla verità storica mi sembra sarebbe opportuno che, almeno nelle sedi istituzionali, al nostro amato Tricolore repubblicano venisse affiancato il vessillo sabaudo, che per 84 anni fu il simbolo della Patria.

Ferdinando Appiotti

(La Stampa, 21 gennaio 2011)

nel 1961, potevamo compiacerci del modo in cui avevamo ricostruito il Paese dopo la Seconda guerra mondiale e collocato l'economia italiana fra le più dinamiche del Mercato comune, creato in Campidoglio con i trattati europei del 1957.

Oggi i festeggiamenti coincidono con una delle più gravi crisi economico - finanziarie delle democrazie occidentali. La crisi colpisce i giovani e i ceti sociali più bisognosi. Il passaggio al federalismo provoca dubbi, riserve, risentimenti e rende ancora più visibile lo storico divario fra le regioni settentrionali e le regioni meridionali. Il clima politico è complicato dalle vicende personali del presidente del Consiglio. Il ritardo con cui il governo ha finalmente deciso di celebrare la ricorrenza il 2 giugno, anziché nel giorno di marzo in cui fu proclamata la nascita del Regno, dimostra che la sua attenzione è stata monopolizzata in questi mesi da altre questioni, più contingenti e molto meno nobili. Spero che alla fine dell'anno potremo guardarci indietro e constatare che il Paese, nonostante tutto, è riuscito a organizzare eventi importanti e dignitosi. Ma il quadro, per il momento, non è incoraggiante.

Se le sue impressioni sono esatte, caro Cevasco, la pigrizia e il disinteresse della scuola mi sembrano tuttavia sorprendenti. Se fossi professore di storia e letteratura in una scuola della Repubblica, non avrei bisogno delle circolari ministeriali per cogliere al volo l'occasione offerta del 150° anniversario. Potrei cercare di raccontare le tappe di un processo che entusiasmo le classi liberali di tutta l'Europa. Potrei parlare di uomini e donne che ebbero in quegli anni una straordinaria notorietà internazionale ed esercitarono una grande influenza su tutti i movimenti ri-

sorgimentali. Potrei parlare dell'entusiasmo con cui Garibaldi fu accolto a Londra nel 1864, della venerazione suscitata dalla personalità e dagli scritti di Mazzini, dell'interesse con cui venivano lette le opere di Silvio Pellico, Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti, Massimo D'Azeglio, dell'attenzione con cui tutti i governi seguivano le magistrali mosse di Cavour. Non nasconderei naturalmente l'opposizione di Pio IX, la diffidenza degli Stati conservatori, l'ostilità dei gesuiti, l'incredulità di intellettuali come Pierre - Joseph Proudhon, autore di articoli contro l'unità italiana che sono stati recentemente pubblicati nella traduzione di Paola Giglio per l'editore Miraggi di Torino.

Ma che cosa erano quelle opposizione e ostilità se non la dimostrazione dell'importanza di ciò che stava accadendo allora in Italia? Non occorre essere piemontesi o ammiratori dei Savoia per constatare che l'Unità d'Italia fu, come quella della Germania, un evento europeo destinato a modificare tutti gli equilibri politici del continente. Non occorre essere laici o, peggio, anticlericali, per ricordare che il compimento dell'Unità a Roma nel 1870 segnò la fine del potere temporale: un evento che persino la Chiesa, oggi, considera provvidenziale.

Non è necessario essere nazionalista per osservare che nel 1861, dopo tre secoli di umiliazioni e declino, l'Italia ritornò finalmente in Europa.

Sergio Romano

(Corriere della Sera, 26 gennaio 2011)

LE LOTTE PER L'UNITÀ

Celebriamo i 150 anni dello Stato italiano, ma non ci preoccupiamo di insegnare ai giovani, nelle scuole, la storia del Risorgimento, di cui noi stessi conserviamo un'immagine sbiadita, avendone colpevolmente dimenticato i valori.

E men che meno ci preoccupiamo di insegnare agli stessi giovani che non esiste un diritto alla secessione se di questa non ricorrono le condizioni oggettive, quali diversità di etnia, lingua e religione, e che essa costituisce una risposta sbagliata alla soluzione dei problemi di riforma dello Stato.

Giovanni Bertei, La Spezia

QUEL FILO ROSSO TRA RISORGIMENTO E DEMOCRAZIA

È passata la festa del 17 marzo, percorsa da qualche polemica.

Un tempo, soprattutto a sinistra, vi era la retorica che le vere feste fossero solo il 2 giugno e il 25 aprile. Che, prima del 1945 non vi fosse vera democrazia.

E questo non per il ventennio fascista, è ovvio che non vi fosse, ma anche per il periodo 1861-1922.

Da destra, Lega ma non solo, si mitizzano gli Stati preunitari.

Qualche comparazione può essere utile.

Gli Usa hanno visto ben due guerre civili. Una nota, che portò a 600mila morti negli stessi anni dell'Unità italiana (Nord contro Sud), un'altra, meno nota, ai tempi dell'Indipendenza, tra coloni lealisti verso l'Inghilterra e sostenitori dell'indipendenza. È poi vero che in Italia al momento dell'Unità votava circa il 2% della popolazione, ma il dato, così, dice poco ed è fuorviante. La legge elettorale, che prevedeva il diritto di voto per chi aveva almeno 25 anni, sapesse leggere e scrivere e

pagasse almeno 40 lire di imposte

non era molto diversa da quella allora vigente in Gran Bretagna.

Certo, le condizioni di reddito erano diverse e in Italia il tasso di analfabetismo era 4 volte più alto che in Inghilterra, ma le due leggi elettorali erano molto simili.

Quando ai tempi di Bava Beccaris il governo voleva introdurre leggi liberticide, fu proprio l'ostruzionismo parlamentare delle opposizioni che bloccò il parlamento per quasi un anno e costrinse alle elezioni dalle quali sarebbero scaturiti prima



suffragio universale di essere meno democratica di altri e isolare il 1861 e il suo 2% di votanti è dunque fuorviante.

Francesco Felis
Genova

(*Il Sole 24 Ore*, 19 marzo 2011)

IL 17 MARZO FESTA OGNI ANNO

Considerando la fortissima partecipazione di cittadini alle manifestazioni promosse in tutta Italia in occasione del 150° anniversario dell'Unità nazionale, non sarebbe forse il caso di prendere in considerazione l'ipotesi di dichiarare festa nazionale, ogni anno, il 17 marzo? Sembra proprio che le radici risorgimentali piacciono alla grande maggioranza degli Italiani molto più di quelle di altre feste: basti pensare al numero di tricolori esposti. Si è manifestata una «voglia» di unità nazionale che fa ben sperare nel futuro di questo Paese che molti tornano a chiamare Patria senza scadere nella retorica.

Pier Franco Quaglieni
Direttore del Centro Pannunzio

Sono trascorsi 150 anni da quando Vittorio Emanuele II, Re di Sardegna, assumeva il titolo di Re d'Italia: era il 17 marzo 1861, data che nessuno mai scorderà.

In quel giorno, in quel mese, in quell'anno succedeva uno straordinario evento che modificava la storia di tutti noi cittadini italiani: da un'Italia divisa in sette Stati nasce il nuovo regno, il Regno d'Italia.

Che emozione!

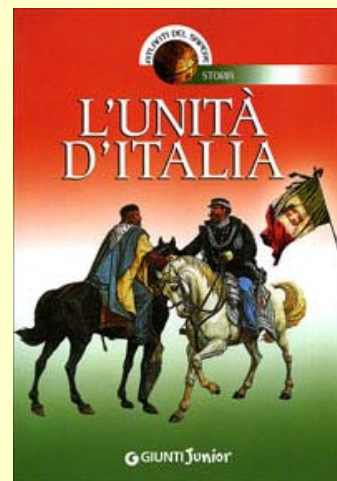
Ecco, quindi, l'idea di Stefano Varanalli di spiegare ai più piccini, attraverso le pagine del suo libro "L'Unità d'Italia", il lungo e difficile *iter* che portò all'unità della nostra Italia.

Il volume è pubblicato dalla casa Editrice Giunti nella collana Atlanti del sapere Junior.

IL LIBRO - Questo libro ripercorre il lungo e faticoso cammino che portò all'unità d'Italia, concentrandosi su un arco temporale che va dal 1796 al 1861: partendo, dunque suggestivamente, dal primo sventolio del tricolore fino alla proclamazione del regno nel 1861 con in più un riferimento al completamento dell'unificazione nazionale, con la III e IV guerra d'indipendenza, svoltasi nell'ambito della Prima Guerra Mondiale. Chiude il volume un capitolo finale su come e quanto i lontani eventi risorgimentali influenzino ancora l'Italia e gli italiani di oggi.

In copertina certamente non poteva mancare la raffigurazione dello storico incontro di Teano tra Giuseppe Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

A tutti i bimbi una buona lettura!



DON CARLOS DI BORBONE DUE SICILIE OMAGGIA L'UNITÀ D'ITALIA

(ANSAmad) - MADRID, 17 MAR - Anche a Madrid sarà commemorato il 150° anniversario della proclamazione dell'Unità d'Italia con un ricevimento ufficiale indetto per questa sera nella residenza dall'ambasciatore d'Italia in Spagna, Leonardo Visconti di Modrone, al quale parteciperanno gli ambasciatori dei Paesi legati al Risorgimento italiano e che aiutarono il processo di unificazione del Paese.

Con le autorità spagnole, i rappresentanti del corpo diplomatico ed alcuni fra i più eminenti italiani presenti in Spagna, figura fra gli invitati anche l'infante don Carlos di Borbone-Due Sicilie, cugino del re Juan Carlos, duca di Calabria ed erede al trono del Regno di Napoli nell'Italia pre-unitaria, che renderà omaggio all'Italia unitaria.

Per l'occasione la residenza diplomatica esibirà un cimelio storico: una bandiera originale utilizzata durante le cinque giornate di Milano, con la scritta 'Italia Unita Dio lo vuole'. (ANSAmad).